

# OH MIA PATRIA

UN VOLTO CHE CI SOMIGLIA

di Pippo Pappalardo

■ Eccoci giunti alla fine del nostro cammino. L'avevamo iniziato, su invito della Redazione, come riflessione parallela a "Passione Italia"; per i centocinquanta anni dell'unità nazionale che in qualche modo corrispondono agli anni della storia della fotografia italiana. Prendemmo, allora, spunto dalla memoria dei nomi e dei cognomi che contrassegnano ogni civica toponomastica e, quindi, dalle persone che hanno creduto nell'unità della nostra nazione; e abbiamo inteso restituire un volto alla loro storia, oltre ad un'epigrafe o una statua, magari cercandone nelle fotografie la sembianza e il profilo umano.

Li abbiamo ritrovati tra gli album di famiglia e le cartoline degli emigranti, nelle collezioni Alinari come in quelle del Touring Club e, cercando e ricercando, abbiamo trovato un altro volto, quello del Bel Paese, del suo paesaggio e delle sue tradizioni. Abbiamo guardato con occhi nuovi a questo volto sia nel momento della gioia sia della tristezza, tentando di tracciare le linee costanti di una solidarietà nazionale senza tralasciare gli storici momenti di difficoltà. Esaminando, poi, la fotografia degli "italiani" ne ab-

biamo incontrato la religione, il lavoro, il tempo libero e ne abbiamo, rintracciato il protagonismo delle forze nuove emerse all'alba della Repubblica, in particolar modo le donne e le nuove speranze riposte nella Costituzione. Per "tutto" abbiamo cercato una fotografia che raccogliesse e sintetizzasse quest'esperienza. Per "tutti" abbiamo trovato un fotografo italiano capace di guardare gli italiani.

In quest'ultimo incontro non vogliamo tracciare alcun bilancio (magari, qualora interessi, come futura appendice, possiamo esporre i commenti e le reazioni che abbiamo suscitato). Desideriamo, invece, confidarvi le emozioni, più che le ragioni, che ci hanno accompagnato costantemente in questo lavoro (perché riteniamo che, alla fine, ai nostri amici fotografi di questo importi).

**Castelli in Val d'Aosta, 1991** Foto di Luigi Ghirri (a sinistra)

**Gibellina, 1991** Foto di Italo Zannier (a destra)





Ricordate? *“Un uomo cammina lungo una strada che costeggia il mare, una donna sta stendendo il bucato, canticchiando una canzone. Sullo sfondo dei bambini giocano in uno spiazzo, e un po’ più lontano, un tendone da circo ed una giostra. È una sequenza di pochi attimi, solo qualche fotogramma del film “La strada” di Federico Fellini. Credo che quel momento si sia fissato bene sulla mia testa: la musica, il telo bianco, la giostra, le case, e in fondo, l’apparizione del mare. In questi pochi attimi, in quest’aspetto così domestico, privo di enfasi e di retorica, in questo incontro molto dolce, mi si è rivelato tutto un modo nuovo di guardare nel paesaggio.”*

Così Luigi Ghirri; e così anche noi ogni volta che abbiamo ricollocato le fotografie selezionate nel contesto predisposto per questi incontri mensili. E, tanto per rimanere vicino al fotografo emiliano, abbiamo proceduto come in *“un tentativo di ricostruire un sentimento di appartenenza con il territorio, la ricerca di una lingua comune, in mezzo a queste costellazioni di significati dove la fotografia può tracciare un percorso soffice come i sassi di Pollicino.”*

Costringerci, quindi, a *“pensare per immagini”* questa nostra Unità e, così, ripercorrere un senso condivisibile e verificarlo anche quando, intorno, la polemica si è fatta pesante, talvolta pretestuosa.

Chi, allora, meglio di Luigi Ghirri per concludere con *“claritas”* questa nostra riflessione? Penso non solo a *Italia ailat!* (1971-1979) ma, e soprattutto, a *Viaggio*

*in Italia* del 1984 laddove il fotografo chiama a raccolta gli amici di poesia e di avventura per tentare di decifrare la complessità della storia del paesaggio italiano e ricondurlo alla sua identità, fotograficamente impegnandosi a distinguere la copia dal vero, il passato dal presente, svelando la presunta bontà dell’immaginario visivo del nostro paese e, nel contempo, consegnandoci un’Italia possibile, un punto di partenza e di arrivo per una nuova rappresentazione dei suoi “insiemi”; proponendoci, infine, di realizzare quella strategia dello sguardo che lasciando da parte l’antica percezione della nostra storia s’innesta nell’impegno conoscitivo dell’immagine *tout court* del nostro Paese.

Lanfranco Colombo aveva capito tutto questo e, con la generosità che da sempre ha contraddistinto il suo impegno, aveva accordato alla visione della fotografia italiana tutto lo spazio che era in grado di gestire. All’Italia, ed ai fotografi italiani, espressione di cultura e, quindi, di ricchezza per tutti, ha destinato anni d’intenso lavoro nella convinzione che i nostri fotografi non avevano niente da invidiare a nessuno, anzi essi stessi, testimoni di straordinarie vicende, avevano qualcosa da insegnare. Alle loro botteghe e alle loro maestrie ha dedicato quello straordinario oggetto editoriale che è *Italian Portfolio* - Ed. Archivoltò - che, adesso, leggo alla luce delle considerazioni esposte nei mesi precedenti e, ancora, rileggo come grande opportunità sulla quale ritornare a riflettere per penetrare il senso di appartenenza ad un paese ed a un popolo. Chi conosce l’amico Lanfranco sa di trovarsi davanti al cittadino del mondo in grado di parlarne tutte le lingue e, a dispetto del diabete, accostarne tutti i cibi e i profumi. Sa, altresì, come tanta immagine della storia della nostra Italia, anche quella più controversa, sia stata sollecitata ad essere visivamente rappresentata grazie alle sue iniziative e ai suoi stimoli. In questo “suo” portfolio, l’Italia vien fuori come una mano da un guanto: sono le immagini dello Studio di Giovanni Negri, di Federico Patellani, di Paolo Monti, di Ugo Mulas, di Mario Giacomelli, di Gianni Berengo Gardin, di Gabriele Basilico, di Mimmo Jodice, di Luigi Ghirri, di Ferdinando Scianna, di Giampaolo Barbieri, di Antonio Biasucci, a ricapitolarci, per chi ancora non lo avesse capito, il perché ci si conosce, o ci si riconosce, come italiani.

Con differente atteggiamento, lo storico per eccellenza della fotografia italiana, Italo Zannier, ricostruisce l’italianità della nostra fotografia. Consapevole della specificità dei confini del territorio nazionale ne rivisita, in una storica antologia edita da Alinari - ENI, da valente fotografo, “i monti e le coste”, confrontando il suo sguardo con quello depositatovi dai fotografi che l’hanno preceduto.

Un’impresa notevole: perché condotta da un solo fotografo che sa di confrontarsi con un o formidabile archivio e perché sviluppata da uno storico, conoscitore assoluto della vicenda fotografica italiana e di quanto d’Italia la medesima si sia impressionata. Per questo

lavoro Zannier scrive di *avere cercato immagini come si potrebbero cercare fiori rari in un campo incolto; immagini soprattutto emblematiche del paesaggio (quindi della "realtà" che esso significa sotto il profilo economico, sociologico, oltre che estetico) italiano, evitando il confronto diretto, "com'era" e "com'è oggi", che pur si era ripromesso. Non lo sorprende il kitsch invadente, anzi vi ravvisa la svolta culturale dell'era dell'iconismo, ove l'immagine è vincente e tende a sovrapporsi, a sostituirsi a tutto ciò che le rassomiglia (che tutta la Passione Italia sia il riflesso di tanto?). Occorre, allora, ritornare a fotografare guardando con attenzione la realtà e quell'attenzione affinarla nella confezione del segno nuovo delle cose affinché le vecchie immagini legate alla nostra contemporaneità ci affidino il senso passato e presente di questa vicenda politica per capirne il futuro. Giovanna Calvenzi in "Italia - Ritratto di un paese in sessant'anni di fotografia" ed. Contrasto, si è cimentata in questo sforzo ed ha accordato fiducia alla rappresentazione fotografica. Anche noi nel nostro piccolo ci siamo messi alla prova e adesso, prima di congedarci, ci accostiamo con tenerezza ad un libro prezioso quanto discreto che per un anno intero ci ha guardato a lungo, ancorché seppellito da concorrenti e rivali. Lo abbiamo tenuto per ultimo perché nonostante tratti benissimo gli argomenti che abbiamo voluto delineare in questi mesi, è corredato dalle fotografie di un ottimo fotografo, János Reismann, che non è italiano (a proposito: un'appendice del nostro lavoro potrebbe riguardare "come ci vedono" i fotografi stranieri?). Nel 1959 l'editore Einaudi mette insieme il bellissimo *reportage* sull'Italia del suddetto Reismann con lo straordinario commento di Carlo Levi, scrittore e pittore. Quest'ultimo, in un saggio di finissima qualità letteraria tanto essenziale quanto espressivamente, efficace, costruisce, con i semplici passaggi scanditi dall'eccellente fotografo, un percorso fisiognomico del nostro Paese che prende le mosse dall'umiltà dello sguardo, penetra nelle radici della sua storia come dentro ad una conchiglia, spinge oltre i neri occhi dei bambini, oltre le finestre, le colonne e le strade, cerca nuove terre e nuovi vicinati, oltre la solitudine, oltre le parole, oltre le forme del tempo, oltre il loro stesso peso, cercando affannosamente qualcosa che pur si vede distintamente. Non temete, non ci siamo lasciati prendere dall'enfasi; abbiamo solo elencato i capoversi di ogni capitolo di questo libro che è titolato proprio come questa puntata: "*un volto che ci somiglia*". Una coinvolgente scoperta che lo scrittore Carlo Levi ha avvertito come esperienza ogni volta che ha guardato le immagini fotografiche dell'Italia e degli italiani, riconoscendosi in esse, appartenendosi ad esse. Ho provato qualcosa di simile anch'io. Di certo l'emozione, forse anche una ragione racchiusa in "quel qualcosa che mi rassomiglia"; e ne sono contento. Parola di un italiano nato in Sicilia. ▀*



**Ferrara 1977** Foto di Paolo Monti (pagina a lato)

**Paestum, 1986** Foto di Mimmo Jodice (in alto)

**Venezia, 1963** Foto di Gianni Berengo Gardin (in basso)